

Alcuni compiti dell'estetica  
di Francesco Piselli.

Sulla strada del Tempo, l'agitazione è indescrivibile; transito di feste e disperazioni, macchine stupefacenti, scintillanti, tenebrose, bandiere insanguinate, striscioni pubblicitari, clamori di ilarità, di orrore, pettegolezzo, spaventevoli esplosioni, silenzi mortali, colonne di gas brucianti, migrazioni di popoli derelitti o anche in weekend. Si impongono santità e criminalità smisurate; molecole prodotte dalle più fini intelligenze a volte sgominano - a volte non riescono - malattie fisiche inaudite; ma le malattie istituzionali e sociali sembrano ancora più ostinate. Un che spiccatamente convulsivo dissona rispetto a progressi abbacinanti della ragione riversati in algoritmi che determinano,

con durezza, gran parte della nostra esistenza sotto i più vari aspetti. Una mente storica, pur se non sia, secondo il buon metodo, propensa allo stupore, non sa davvero se meravigliarsi più per gli straordinari progressi, o per lo stridore che essi mantengono con sacche di resistenza persino arcaiche, gli uni e le altre a volta confortanti, a volta terrificanti.

L'estetica non può, perché non deve, come disciplina che nei propri oggetti ricerca e cura ragioni essenziali e interessi supremi, estraniarsi dal grande transito, e si fa obbligo di unificare alla ricerca teorica un impegno pratico: per opporre linee di contenimento alla commercializzazione e alla superficialità, per favorire agglomerati abitativi meno squallidi, per medicare l'oltraggio consumato su tanti deliziosi o solenni paesaggi urbani e naturali. Ma deve anche sapersi custodire dal delirio estetista. L'estetismo, preconizzando una comune o privata condotta di vita che sia opera d'arte, ritiene che una vita migliore si possa produrre così come si compone un pezzo musicale o letterario: impiegando regole di poetica. Forse si può comprendere questa ambizione come risposta all'andamento scienziato e macchinale di gran parte della nostra esistenza. Ma sono disumani tanto un progetto di società algoritmica quanto un progetto di società poetica, accomunati dalla stima zero per la libertà personale. Ancora più nocivo è quando si fissa in concezioni dionisiache o edonistiche o anche egoistiche. Allora la teoria incontra la prassi sotto specie del gustare e gettare, apparenza soprattutto, religione del corpo, violenza dello spettacolo, spettacolo della violenza, ebbrezza della velocità, velocità dell'ebbrezza, miserabili paradisi, mi piace dunque agisco, negativo è bello, bello è negativo.

Se, sobria, si dedica ai propri leciti oggetti, l'estetica considera pensosa il mondo dell'arte contemporaneo. Là tutto è laminato insieme sull'istante: il tempio paleocristiano, la cappella di Ronchamp, il pezzo liutistico, la performance senza genere, la vetrata gotica e il monitor, il giro d'affari antiquario non meno imponente che quello del design. Ma nella massa sfrangiata e confusa fluisce distinguibile un grande mutamento di poetiche e di forme. Anche altre volte sarà stato, certamente è stato così; ma da questo rilievo non deve conseguire un'incuria che si giustifichi invocando genericamente la fallacia di prospettiva nell'oggi troppo immanente. La vicinanza ai fatti può fare da scala di ingrandimento ma da scala anche di riduzione. Chi vede in troppo grande, chi vede in troppo piccolo; di solito si tende a vedere in troppo piccolo, come succedeva a Fabrizio del Dongo che, nel corso della sua esperienza militare, non si era reso conto di avere preso parte nientemeno che alla tragedia di Waterloo .

Come stanno le cose e come le vediamo, è di fatto che il movimento delle arti o almeno di quello che vuole essere detto, o di fatto viene detto tale, ha prodotto risultati diversamente affascinanti, provocanti o repellenti. Voglio deliberatamente rinforzare l'ultimo aggettivo, voglio ammettere che esista una nebulosa dell'espressione in cui le opere nominate dell'arte entrano, da cui escono, in cui permangono, cui si apparentano; e riconosco che questa nebulosa stagna sulla nostra vita come una di quelle nebbie venefiche che esalano da un trasporto di prodotti pericolosi o corrosivi andato rovesciato e sconquassato in un incidente sull'autostrada. A parte immoralità e stupidaggini, lo sconquasso di una quantità di norme considerate venerabili, dichiarazioni intellettualistiche o vaneggianti o confusionarie, la stessa nozione di arte rinnegata con sprezzo, tutto questo sembrerebbe scusa invitante perché l'estetica gridi «questo non è arte» e si liberi così di ogni preoccupazione interpretativa. Ma non è buon rimedio recidere a questo modo il finissimo tessuto di capillari circolatori fra l'estetica teorica e il mondo dell'arte così come sta. Peggio ancora, il «questo non è arte» veicola un necrologio che l'estetica non deve

recitare se non vuole arruolarsi nella banda degli assassini indaffarati a polverizzare ogni punto di valore.

L'estetica, molto meglio, prende una tonalità di considerazione e di attesa colorata da non spiacevole, e affettuosa, ansia. Chi sa, il video, l'ologramma, la musica computazionale, potrebbero fornire all'incremento delle poetiche quel che a suo tempo conferirono la tecnica di pittura olio o la morsura dell'acquaforte. molta attenzione nell'auscultare è raccomandabile, perché l'urto dell'opera che vale a volte è soffice e quasi inavvertibile. Frastornante è il supermercato planetario, ma un buon pezzo vale anche se si trovi sepolto in mezzo alle offerte speciali; bisogna avere la pazienza di cercarlo.

Non sta bene, trovando alla prima ispezione pigrizia e fumismo, e volgendo di conseguenza il capo, esporsi a perdere ottime esperienze.

Libera da qualsiasi catastrofismo, tuttavia l'estetica non ritiene che il volere, e il voler fare, o il voler volere, siano lo stesso dell'aver fatto, e neppure accoglie la tesi che la consistenza del mondo dell'arte dipenda propriamente dalle ricettività e dalle scelte di gusto, le quali siano soggette a un logorio tale che soltanto l'ultima presenza abbia valore. E neppure è proclive all'infinita, come si usa dire, apertura, che è una remissività; e neppure all'irrisoluzione, che non è alcun merito. Sono tutte posizioni che terminano a difendere, nel nulla delle cose estetiche, il nulla delle cose.

Se le cose non sono nulla, sono qualcosa. Una ricerca sulle esistenze e sull'essenza delle cose estetiche (le opere d'arte, le cose belle, pittoresche, brutte, un sasso stranamente liscio, una stella) non è nonsenso. Credo nonsenso, piuttosto, una ricerca che non si occupi di cose che siano qualcosa.

In questo punto, una sosta è necessaria.

Croce nega che la materia delle opere d'arte abbia una qualsiasi importanza; Heidegger ne fa l'impenetrabile Terra, opposta al diafano Mondo, col quale essa intrattiene un chiaroscuro che per lui Heidegger è la verità. Sono due prove esemplari di un orrore metafisico verso i corpi, foriero di fatali conseguenze per la conoscenza estetica, che di corpi certamente si occupa, pur se non soltanto.

Ma gli enti materici e mobili, e considerati proprio nella materia e nel moto senza i quali

non sono corpi, sono perfettamente afferrabili da parte estetologica, che è in grado di mantenere liberi i più utili passaggi verso elevate formalizzazioni concettuali e persino verso le guglie della filosofia prima. Hanno detto questa conoscenza filosofia naturale; per me, non esiterei a riconoscere nell'estetica un versante che è la filosofia naturale o altrimenti cosmologia del nostro tempo.

Cosmologia è qui un termine appropriato anche (rilievo comunissimo ma non minimo) per certa sua omofonia. La quale, a sua volta, trascina un'obiezione di metodo considerevole: che cioè troppi corpi di cui l'estetica tratta siano stati ritoccati, manipolati, spalmati da una cosmesi (qui è l'omofonia) che ne vela le ragioni e le forme profonde. L'obiezione viene anche dall'interno di varie poetiche, siano esse raffinate o popolari. Scuole architettoniche di prestigio hanno gridato contro l'ornato che distrae dalla funzione e dalla ragione. Si preferiscono i discorsi schietti a quelli fioriti, sospetti di capziosità. Il bello, se è bello, non si abbellisce coi ritocchi, anzi un soffio di cipria basta a sciuparlo. Che cosa aggiungono alla verità un giro eufonico, o l'enunciato asiano? Che vale l'esteriorità piacevole? Il giovane e miope Adolphus Simpson Froissart, personaggio di Edgar Allan Poe, si invaghisce di una sua antichissima ava ava, che ha scambiato per coetanea: tutta colpa del maquillage alterante. Ma non appena disilluso Adolphus si procura degli occhiali, gli occhiali della verità.

È vero che il disadorno può essere pregio solenne di un certo stile; ma altrettanto palmette, conchiglie, puttini e lesene possono essere tutt'uno con la preziosa effervescenza di qualche altro stile. Proviamo a pensare che la cosmesi della cosmologia estetica venga dal di dentro come quei profumi di cui ancora dà notizia Baudelaire, tanto intensi da passare attraverso il vetro del flacone che li contiene. O che un'iridescenza fulgente penetri e risplenda con gradazioni innumeri per l'Universo, come vuole Dante, e che meglio e di più risplenda, localmente e proprio come risplende, se l'invita la prassi poetica. L'idea non è sconfortante né inaccettabile.

E guardando dalla cosmologia alla cosmogonia, le analogie rischiose, che si diffondono fra eloquio

popolare, estetica scientifica, alti afflatti mistici, richiedono un'attenta discussione. Se l'origine delle nominate opere d'arte (dicono anche "dell'opera d'arte") si dovesse a una produzione creativa, ogni volta che si incontra e comprende a fondo una di esse, si assisterebbe a una specie di video ontopoietico della verità dell'essere e del nulla, o forse dell'essere e dell'essere. Ma Michelangelo sa benissimo di non essere a uno stato di Bereshit, di In Principio, quando ci fa sapere che sempre il bravo artista si trova davanti a un che di esistente determinato, ad esempio in quanto concetto circoscritto da un monolito marmoreo. Tocca all'estetica l'impegno in queste ricerche fondamentali, senza peraltro che ceda ad alcuno smarrimento astrattivo, libera da preconcetti e rigidità, attenta a non alzare la voce, a non ascoltare sé stessa credendo di ascoltare chi sa quale rivelazione dall'abisso, invitandosi al rispettoso amore per quei corpi gemmati le cui linee di universo materiche e temporali si intersecano e fondono col divenire degli stili, con le imitazioni, le invenzioni, storie di anime, storie di popoli, il cui esito è saturo di una logica ontosensibile che bisogna saper comprendere nella sua sintassi permanente e nelle sue locuzioni transitorie. Tutto ciò è straordinariamente difficile, tutto ciò è altamente spirituale (ma non al modo idealista) perché profondamente umano.

È così che sorge l'immagine di un albero rovesciato, l'estetica, che nutre le sue radici nel cielo della metafisica, mentre i rami ne respirano nella terra delle poetiche. Metafisica, dico, versatile e rigorosa, non abusiva né arrogante, tale da conferirle di che mai abbandonarsi ad alcun fast food di formule soddisfacenti perché ripetute, e l'assista nella sua paziente perseveranza presso la Strada del Tempo.